

«No a eutanasia e testamento, ma per l'Islam ogni caso è diverso»

Sono differenti i pareri delle autorità religiose islamiche sui temi di fine vita. Parlano Dariusch Atighetchi, Abdoulkheir Breigheche, l'imam Khaldij e Piccardo

Eleonora Martini

Roma

No all'eutanasia, no al testamento biologico vincolante, sì all'uso dei progressi scientifici e tecnologici per allungare la vita e mai per accelerare la morte. A prima vista sembrerebbe essere questa la disposizione sui temi di fine vita secondo l'etica religiosa islamica. Eppure, malgrado sia l'interpretazione più accreditata dagli imam italiani e non solo, nella maggior parte dei numerosi documenti scientifici e giuridico-religiosi prodotti da esponenti di fede e cultura islamica nel mondo il discorso è assai più articolato. E lascia ampio spazio alla valutazione caso per caso.

A spiegarlo è Dariusch Atighetchi, docente di Bioetica islamica presso la Seconda Università di Napoli, che ha appena pubblicato per la Springer di Berlino «Islamic Bioethics: Problems and Perspectives» di cui esiste una edizione italiana, «Islam, Musulmani e Bioetica», edita da Armando editore nel 2002.

«Esistono due tipi di documenti: alcuni dicono no a tutto, persino all'espianto di organi. Ma la maggior parte invece contengono sempre postille che lasciano l'interpretazione problematica su ogni singolo caso, affinché si prendano in considerazione soluzioni realistiche e di buon senso. Le fatwe, i documenti giuridico-religiosi o quelli dei comitati di bioetica islamica o i codici deontologici dei medici musulmani, sono troppo diversi tra loro per poterli conciliare. In Pakistan, ad esempio, il codice deontologico dice che sono inutili gli interventi medici quando ormai il paziente ha perso coscienza ed è in uno stato vegetativo persistente. Allo stesso modo si è espressa l'Organizzazione islamica per le scienze mediche nel 1999 e l'Accademia del Diritto musulmano di Gedda. Secondo alcuni documenti ufficiali di grandi accademie, sui pazienti allo stato terminale vanno mantenute soltanto alcune terapie: l'idratazione e la nutrizione artificiale, e la cura del dolore. In questa ottica a Welby non sarebbe stato concesso il respiratore artificiale». Ovviamente, la «percezione della vita e della morte non è uguale dappertutto», spiega ancora Atighetchi, visto che in «molti paesi musulmani hanno un livello di tecnologia molto basso e scarsissime unità di rianimazione». Quindi si lascia ai sanitari totale libertà di valutazione anche perché la figura del medico nelle società islamiche «gode di un notevole prestigio storico» che si avvicina spesso «al paternalismo».

«Ma in molti paesi - continua Atighetchi - non si è riusciti a varare una legge sulla donazione degli organi a causa dell'opposizione delle autorità religiose. In Egitto, per esempio, si può solo prelevare la cornea perché le autorità sono divise sulla questione della morte cerebrale». Quasi tutti i documenti giuridico-religiosi islamici si dicono invece «contrari al testamento biologico vincolante per il medico», conclude Atighetchi, ma di fatto in tutti i paesi che lo prevedono, come gli Usa e l'Australia, le autorità religiose islamiche locali hanno dato indicazione alle comunità «di accettarlo ma di considerarlo come una semplice raccomandazione».

«La vita è sacra: è un dono di Dio che va supportata comunque e con qualunque mezzo. La medicina e il progresso scientifico e tecnologico devono essere usati solo per questo». Ne è convinto il dottor Abdoulkheir Breigheche, presidente dell'Alleanza islamica d'Italia e a capo della comunità musulmana del Trentino Alto Adige dove opera come medico di base. Tralasciando l'«interpretazione problematica di ogni singolo caso» di cui parla Atighetchi, Breigheche non ha dubbi: «Come medico, ancor prima che come credente, non staccherei mai la spina a un malato terminale. Nel caso di Welby non era accanimento terapeutico, ma un supporto alla vita con i mezzi che abbiamo a disposizione. La volontà del paziente va rispettata ma, come è stato ribadito un anno fa al Cairo in un convegno internazionale di etica medica islamica, né il testamento biologico né l'eutanasia sono accettabili. Il giudizio finale deve essere lasciato alle persone competenti: medici e giudici». Per Breigheche, «la vita è una prova che va supportata e vissuta fino in fondo anche perché il suicidio è uno dei peccati più gravi

nell'Islam». Coticché, conclude il medico trentino, «un paziente che si sottrae ad una terapia rifiuta la vita», ed è quasi un suicidio.

E' Samir Khaldij, imam della moschea di Centocelle a Roma, a spiegare meglio il concetto di suicidio secondo l'Islam: «Per noi musulmani la sofferenza è una purificazione dai peccati commessi nella vita. Per questo non è ammesso darsi la morte per evitare le sofferenze.

Diversa cosa è il martirio, che non è considerato suicidio, perché in quel caso si dà la vita per una causa, per gli altri». Per l'imam il medico che ha staccato Welby dal respiratore «ha fatto male, anche se non sarò certo io a giudicarlo perché ognuno risponde davanti a Dio nel giorno del giudizio».

Sulla stessa linea anche Roberto Hamza Piccardo, portavoce dell'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia (Ucoii). «Ci sono due piani diversi: da una parte ogni persona è responsabile di fronte a Dio e noi non possiamo giudicare chi decide di togliersi la vita, anche se da un punto di vista religioso il suicidio non è accettabile - dice Piccardo -. Molto diverso è invece il piano riguardante la persona, ossia il medico, che agisce per aiutare un paziente a morire. Non è lecito perché tutto è nelle mani di Dio». «Sarebbe un problema serio», secondo Piccardo, «se passasse questo tipo di impostazione che considera possibile staccare la spina ai malati terminali» perché, sostiene l'ex militante di estrema sinistra, «penso a quanti poveri saranno uccisi, quanta gente sarà considerata irrecuperabile in un sistema che considera la vita semplicemente un costo». Per Piccardo «lo stato non può assumersi il ruolo di staccare la spina anche se lo chiede esplicitamente il malato che, molto spesso, non è in condizioni di lucidità». «Mi rendo conto - conclude - che il caso di Welby è diverso, ma è un caso troppo particolare, un caso simbolo. E questa è un'impostazione tipica dei Radicali che a noi non piace».